

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. Lloyd-Jones, *The Further Academic Papers*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. VIII-455.

Ai due magnifici volumi *The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones* (I: *Greek Epic, Lyric, and Tragedy*; II: *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea*, Oxford 1990) segue ora questo, che raccoglie quasi tutte le pubblicazioni del grande grecista oxoniense nell'ultimo quindicennio. Su 44 articoli e recensioni di varia estensione, due sono dedicati all'epica arcaica (1-2), sette alla lirica arcaica e tardo-arcaica (3-9), dodici alla tragedia (10-21), uno alla commedia (22), sette alla poesia ellenistica (23-29), dodici a "Intellectual history", da intendersi soprattutto come storia degli studi classici (30-41), due a "Miscellaneous" (42-43: la recensione ai *Collected Writings* di L.E. Woodbury e quella agli scritti in onore di B. Gentili), l'ultimo ad *Ancient Greek Religion and Modern Ethics* (44), conformemente alla vastità di interessi che ha sempre caratterizzato Sir Hugh durante la sua ormai quasi sessantennale carriera.

L'opera sembra aver avuto una gestazione non brevissima: benché la prefazione sia datata al febbraio 2005, la bibliografia completa alle pp. 433-446 arriva fino al 2003 (così che non vi si trova menzione del *Supplementum Supplementi Hellenistici*, Berlin-New York 2005). I più recenti tra i lavori riediti nei primi due tomi risalivano al 1987; la maggior parte di quelli che compongono il presente volume vanno dal 1988 in poi, eccezion fatta per le recensioni alla miscellanea su *Friedrich Gottlieb Welcker: Werk und Wirkung*, all'*Oedipus Coloneus* di Kamerbeek (entrambe del 1987), alle edizioni di Radt dei frammenti di Eschilo (ancora 1987) e di Sofocle (addirittura 1981). È ben condivisibile il recupero delle ultime due, ricche di preziose osservazioni puntuali, e anche della prima, che dava al recensore lo spunto per un bilancio personale su una figura importante della 'Altertumswissenschaft' ottocentesca ("Welcker [...] era veramente grande": *Due seminari romani di Eduard Fraenkel*, Roma 1977, 44). Mi domando invece se sia utile ripubblicare le pagine dedicate a Kamerbeek (137-140), in cui la *pars destruens*, a volte anche piuttosto ruvida, prevale nettamente sulla *construens*. E lo stesso è lecito chiedersi riguardo a qualche altra recensione, in particolare quella al Licofrone di G. Schade (233-235), che si limita ad un breve *status quaestionis* sulla datazione del poeta (benché con un'osservazione stimolante nelle ultime tre righe), e quella agli *Studi in onore di Bruno Gentili* (398-411), rassegna inevitabilmente cursoria di un centinaio di contributi diversi. Personalmente, avrei preferito trovare ristampata la nota su *Cratinus, fr. 171 K.-A.* (= *Austin, CGFPR, fr. 73*), 12-15, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1991, I 283-286, proficua discussione di un passo assai enigmatico (cfr. più di recente W. Luppe, *κατέπινε κλωγμόν: Kratinos, ‚Plutoi‘ Fr. 171 K./A.*, "ZPE" 106, 1995, 3-4; P. Totaro, *Cratino, Pluti, fr. 171, vv. 13-15 Kassel-Austin*, "AFLB" 42, 1999, 111-117; I. A. Ruffell, *The world turned upside down: utopia and utopianism in the fragments of Old Comedy*, in D. Harvey - J. Wilkins [eds.], *The rivals of Aristophanes*, London 2000, 476-478; M. Farioli, *Mundus alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano 2001, 31-42). Ma il volume ha in serbo altre e più sostanziose portate con cui risvegliare l'appetito dei classicisti: ad esempio l'approfondita analisi dello *schol. E. Ph. 1760* in *Curses and Divine Anger in Early Greek Epic: The Pisander Scholion* (18-35); le ventuno pagine di *Notes on Fragments of Sophocles* (115-135); la riedizione con commento dell'epigrafe elegiaca tardoellenistica nota come *The Pride of Halicarnassus* (211-232), ora SGO 01/12/02; l'ampia

recensione all'edizione eschilea e agli *Studies in Aeschylus* di West (163-180: un istruttivo confronto tra due dei massimi esponenti della filologia inglese del dopoguerra) e il saggio su *Ritual and Tragedy* (141-162), attenta riconsiderazione del problema a partire dai celebri studi di Walter Burkert, oltre a un buon numero di note più brevi su questioni testuali ed esegetiche, spesso illuminanti, tutte comunque di grande utilità anche ove non se ne condividano le conclusioni. Ancora una volta, come nei due volumi precedenti, si apprezza in pieno il valore di uno studioso che – εἴ ποτ' ἀρέσκει γνωστὰ λέγειν – alla sicura padronanza degli strumenti filologici e all'acutezza ed originalità delle proposte critico-testuali sa unire una lucidità non comune nell'affrontare temi di amplissimo respiro. E non si deve sottovalutare la rilevanza, soprattutto sul piano metodologico, degli scritti dedicati alla storia della filologia (in particolare la lunga recensione a H. Flashar - S. Vogt [hrsg.], *Altertumswissenschaft in der 20er Jahren*, 284-315): un esempio di cosa significhi affrontare studi del genere con spirito autenticamente scientifico, diversamente da “those for whom *Wissenschaftsgeschichte* virtually means ‘gossip’” (389).

I primi due volumi degli *Academic Papers* presentavano un certo numero di correzioni e integrazioni. Alcune ne sono state effettuate anche qui (non sempre segnalate dalle necessarie parentesi quadre), ma pur senza pretendere un riscrittura sistematica, che sarebbe fuori luogo in una raccolta di scritti minori, credo che qualche ulteriore aggiornamento alla luce della bibliografia fino al 2003 avrebbe reso quest'opera ancora più utile. Pp. 39 ss.: sul *POxy. 3876* fr. 62 vd. G. Schade, *Stesichoros. Papyrus Oxyrhynchus 2359, 3876, 2619, 2803*, Leiden-Boston-Köln 2003, 93 e 106-111 (in particolare 107 e n. 122; un'ipotesi ancora diversa avanza ora E. Gangutia, *Hipotes: de la Odisea a Estesícoro en POxy. 3876*, “Emerita” 72, 2004, 1-23). Pp. 47 ss.: su Alcae. fr. 130b.1-2 Voigt si vedano anche l'ed. di G. Liberman (Paris 1999, 63), che accoglie la proposta di Lloyd-Jones, e quella di G. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 205-206. P. 53: su [Apollod.] 2.5.11 si aggiunga l'ed. a cura di P. Scarpi - M. G. Ciani (Milano 1996, 147), dove il passo è interpretato correttamente (comunque sull'ipotesi di correggere Κύκνος in Λυκάων avrei forti dubbi: poteva ben trattarsi di una confusione dello ps.-Apollodoro, o della sua fonte). Pp. 61 ss.: cfr. anche D. Boedeker - D. Sider (eds.), *The New Simonides: Contexts of Praise and Desire*, Oxford 2001, e B. Gentili - C. Prato, *Poetae elegiaci. Testimonia et fragmenta* II, München-Leipzig 2002², 183-224 (che a pp. 199-200 condividono i dubbi di Lloyd-Jones sulla collocazione data da West a *POxy. 2327* fr. 5: argomenti in favore di essa adduce invece A. Barchiesi, in *The New Simonides...* cit., 255-260); sul dibattito significato di ἐπώνυμος in Simonide si è accumulata molta bibliografia successiva al 1994 (discussa da ultimo in G. Arrighetti, *La ἐπώνυμος ἡμιθέων γενεή di Simonide, fr. 11,16-18 W.²*, “Eikasmós” 18, 2007, 89-98). P. 242: in Posidipp. 11.1 A.-B. la correzione στίλβουσα πανάργυρον è stata proposta indipendentemente anche da C. De Stefani, “Eikasmós” 12, 2001, 139-140. P. 256: su τηλύγετος vd. A. Rengakos, *Apollonios Rhodios und die antike Homererklärung*, München 1994, 146-147, e Agosti a Nonn. *Par. Jo. 5.99* (ora anche Caprara a 4.226). Per i frammenti di Eschilo e di Sofocle (pp. 85-89, 102-109, 115-135) si deve tener presente J. Diggle, *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, Oxford 1998.

Purtroppo il volume presenta un numero piuttosto elevato di errori di stampa, presumibilmente dovuti alla scannerizzazione: per la maggior parte si tratta di minuzie, ma a quelli più rilevanti già segnalati da C. Collard (“CR” 57, 2007, 270) si aggiungano a p. 134 l'infelice divisione in due righe di S. fr. 860 Radt e a p. 249 la citazione di Schröder ripetuta due volte di seguito. Nella bibliografia finale, il titolo del n. 99 è “Paul Maas (1880-1964)”; in R20 si legga “of the Tragedies of Euripides”, in R63 “of Aeschylean Tragedy”, in R138 “History of

Classical Literature", in R146 "della filologia", in R152 "incerti poetae".

Recensendo quest'opera, Simon Goldhill si è soffermato sul ruolo dell'autore "as gate-keeper (and boundary warrior) of a particular style of traditional scholarship [...] fighting a personal war for the soul of classics" ("BMCR" 2006.05.33). Non ho idea se Sir Hugh si veda o meno nei panni di Digenis Akritas, ma di certo il trittico dei suoi *Academic Papers* è una testimonianza della filologia classica ai più alti livelli, preziosa tanto per gli studiosi esperti quanto per le nuove generazioni – e soprattutto pensando a queste ultime dispiace che i primi due volumi risultino esauriti e che il terzo abbia un prezzo che può scoraggiare. La Cambridge University Press ha di recente preso l'iniziativa di ristampare in paperback, a un costo più contenuto, gli ormai introvabili *Classical Papers* di Housman: sarebbe un bene che ad Oxford si facesse lo stesso con gli scritti minori di altri eminenti classicisti del '900, quali Stinton, Barrett, Nisbet e, appunto, Lloyd-Jones. A studenti o giovani studiosi che negli anni della loro formazione stiano elaborando una propria visione degli studi classici e del metodo filologico, letture del genere offrono opportunità di riflessione veramente uniche (chi scrive, è facile intuirlo, sta parlando per esperienza personale). Dai grandi maestri c'è sempre molto da imparare anche in questa forma di dialogo a distanza. "Io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono" (Niccolò Machiavelli, lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513).

ENRICO MAGNELLI

ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo a.C., Atti delle giornate di studio Pisa, S.N.S. 24-25 giugno 2005, a c. di E. Medda, M. S. Mirto, M. P. Pattoni, Ed. della Normale, Pisa 2006, pp. XII + 354

La tragedia e la commedia, pur essendo due generi letterari nettamente distinti, nascono e si sviluppano nello stesso contesto storico e culturale, si avvalgono degli stessi mezzi tecnici, si rivolgono allo stesso pubblico e, naturalmente, si influenzano a vicenda, in un continuo gioco di contrasti e scambi. Nelle due giornate di studio che si sono svolte a Pisa il 24 e 25 giugno 2005, con la partecipazione di alcuni dei più autorevoli studiosi del panorama nazionale e internazionale, si sono appunto analizzati e discussi i complessi fenomeni di contatto e ibridazione che caratterizzano il teatro tragico e quello comico in età classica. Data la vastità dell'argomento prescelto, gli organizzatori hanno opportunamente inteso circoscrivere il discorso al V secolo a.C., rimandando a un'altra occasione (che speriamo prossima) lo studio del rapporto tra la tragedia e la commedia del IV secolo.

Il volume degli Atti raccoglie tredici degli interventi tenuti in occasione del Convegno pisano (mancano, come i curatori precisano, le relazioni di V. Di Benedetto e O. Taplin). Apre la rassegna (pp. 1-17) il contributo di G. Basta Donzelli, dal titolo *Il riso amaro di Dioniso. Euripide, Baccanti, 170-369*. L'autrice propone un'accurata analisi del primo episodio delle *Baccanti*, dove la critica ravvisa una tonalità comica nella rappresentazione dei due vecchi Cadmo e Tiresia, e con valide argomentazioni contesta la legittimità di tale approccio ermeneutico. In particolare, il riso di Penteo, di fronte ai due anziani vestiti da baccanti, non è spia della presunta comicità sottesa alla scena, bensì del carattere empio del re θεόμαχος, e quindi inquietante preludio della sua fine imminente.

Segue (pp. 19-68) l'intervento di L. Battezzato, *La fatica dei canti: tragedia, commedia e dramma satiresco nel frammento adespoto 646a TrGF*. Il testo discusso rappresenta un vero e proprio rompicapo filologico. Per cercare di determinarne il genere di appartenenza, l'autore conduce un'approfondita analisi metrica dei tetrametri anapestici catalettici che lo costituiscono, giungendo alla sorprendente conclusione che, sebbene il metro sia tipico della commedia, il trattamento che riceve è invece conforme all'uso dei tragediografi. Il tono metalinguistico e metateatrale potrebbe far pensare a una parodia comica, ma non si può escludere del tutto l'ipotesi di avere a che fare con un dramma satiresco. Pur attestandosi su un prudente e condivisibile *non liquet*, B. mostra una certa propensione ad attribuire il frammento in questione a una commedia metateatrale.

Il contributo di M.G. Bonanno (*L'ἐκκύκλημα di Aristofane: un dispositivo paratragico?*, pp. 69-82) si concentra su due celebri scene di Aristofane (*Ach.* 398 ss. e *Thesm.* 265 ss.), per le quali si presuppone l'uso dell'ἐκκύκλημα per vedere l'interno delle case di Euripide e di Agatone. Si tratta di due casi 'gemelli' nei quali "viene trasportato (dislocato) sulla scena il poeta tragico 'al lavoro' smascherandone i trucchi del mestiere, con il solito spirito di gioiosa denuncia d'ogni apparecchiatura teatrale" (p. 79).

Con il suo intervento S. Goldhill (*The Thrill of Misplaced Laughter*, pp. 83-102) propone un'interessante riflessione sul ruolo che il riso ha nella tragedia, un genere 'serio' ma purtuttavia suscettibile di mostrare inaspettate aperture al comico, soprattutto con Euripide. L'ambiguità di passi come *Tro.* 1049-52, su cui la critica si divide (quella di Menelao è una battuta comica o no?), sarà stata percepita come tale anche dagli spettatori del V sec.: qualcuno si sarà lasciato scappare una risata e qualcuno no. Come la moderna psicologia insegna, gli effetti del riso a teatro (soprattutto quando non generalizzato) sono molteplici: chi ride può sentirsi superiore perché ha compreso una battuta che agli altri è sfuggita, oppure ritenere di avere commesso una 'gaffe'. In ogni caso, il riso porta alla percezione di sé come individuo diverso dagli altri e questa consapevolezza è il presupposto per una concezione democratica della vita sociale, tale da lasciare emergere la pluralità dei punti di vista.

La relazione di F. Graf (*Drama and Ritual. Evolution and Convergences*, pp. 103-118), ripercorrendo in un'originale sintesi il dibattito otto- novecentesco sul rapporto tra rito e dramma, cerca di superare le differenze tra tragedia e commedia, riconducendo i due generi a un comune contesto rituale originario ("generic difference is not rooted in genetic difference", p. 115). Questa affinità di fondo avrebbe determinato, già nell'ultima parte del V secolo, una convergenza tra i due generi, come dimostrano la paratragodia o drammi quali l'*Alceste* e l'*Elena* di Euripide.

G. Guidorizzi, con il suo contributo (*Mito e commedia: il caso di Cratino*, pp. 119-35), invita a una riflessione sull'evoluzione della ἀρχαία. A giudicare dai titoli e dai frammenti conservati, circa un terzo delle commedie prodotte nel V sec. ad Atene era di argomento mitologico. Il mito poteva essere semplicemente 'parodiato' e stravolto, oppure utilizzato come paradigma di un mondo 'altro' in conflitto con il presente cittadino. Pare che questa tendenza sia diffusa soprattutto nella commedia prearistofanea: al tempo di Aristofane ed Eupoli, infatti, il gusto del pubblico è orientato verso intrecci che restano legati all'*hic et nunc* e privilegia il tipo di comicità che viene stigmatizzata da Cratino nel fr. 342 K.-A. Proprio Cratino, come autore della generazione precedente a quella di Aristofane, nel naufragio totale dei testi, mostra una particolare predilezione per la commedia mitologica, a cui parrebbe riconducibile il 55% dei titoli conservati, una percentuale superiore perfino a quella di Epicarmo (pari al 38% e non 3% come indica erroneamente la nota 13 a p. 126). Tra le commedie cratinee di argomento mitologico G. individua, dal punto di vista della funzione

comica, tre categorie: la parodia epica (*Odissei, Archilochi, Eumenidi*), il travestimento allegorico (in questo caso il mito serve come spunto per fare una satira politica e/o sociale, come nel *Dionisalessandro* e nella *Nemesi*) e, infine, la proiezione di figure mitiche nel presente in una prospettiva critica della società contemporanea (*Chironi, Pluti*). Quest'ultima categoria sembra in linea con una istanza propria del teatro di Eupoli, anche se l'uso del mito rimanda a una generazione e a un pubblico precedenti: quelli di Cratino appunto.

Il ricco intervento di G. Mastromarco (*La paratragodia, il libro, la memoria*, pp. 137-191) parte dalla tesi di Wilamowitz e Pfeiffer secondo cui la paratragodia costituirebbe la più solida testimonianza di una diffusa circolazione libraria delle tragedie nell'Atene del V secolo. In realtà, osserva l'autore, non ci sono prove che le opere teatrali circolassero in forma scritta se non tra gli addetti ai lavori. La memoria dei testi tragici, presupposta dalla parodia, sarà dipesa soprattutto dalle frequenti repliche di cui abbiamo testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche. Non solo: *rheseis* tragiche venivano comunemente recitate anche in contesti extrateatrali (come, per esempio, nei simposi). Ciò premesso, M. verifica puntualmente se i passi paratragici di Aristofane presuppongano necessariamente da parte degli spettatori una lettura delle tragedia parodiate. L'analisi prende le mosse dal fondamentale studio di Rau, sulla base del quale M. individua tre diversi gruppi, entro cui ripartire i passi 'euripidaristofaneggianti': le citazioni esplicite, i passi che possono essere compresi solo da chi riesce a risalire al testo di primo livello e, infine, quelli genericamente paratragici, che non richiedono un collegamento diretto con un passo euripideo. Nell'ultima parte del suo studio, M. considera i casi in cui sono parodiate intere scene euripidee, facendo in particolare riferimento alla parodia del *Bellerofonte* nella *Pace* e dell'*Andromeda* nelle *Tesmofozia*. Oltre che su espliciti richiami verbali, la parodia si estende all'aspetto scenico, alla musica, sfruttando a pieno la polisemia dei testi teatrali.

P. Mureddu (*Metafore tragiche, metafore comiche: il gioco delle immagini*, pp. 193-234) rivolge la propria attenzione al linguaggio figurato di tragedia e commedia, analizzandone modi e funzioni nei due diversi generi letterari. Le prime immagini studiate sono quelle del 'remare', che nei testi tragici appaiono come private di fisicità, mentre invece in commedia sono costruite su un registro tutto 'corporeo'. Estendendo quindi l'indagine al linguaggio figurato del patimento fisico, la M. constata come il male e la sofferenza in tragedia vengano trasfigurati e in commedia grottescamente esagerati. Chiude lo studio una riflessione sulla comparazione, che in tragedia contribuisce sempre a illustrare e chiarire il concetto presentato, mentre in commedia tende a essere sorprendente e deformante.

G. Paduano (*Sofocle, Euripide, Aristofane: la costruzione del protagonista*, pp. 225-247) esamina il modello drammaturgico del protagonista nella funzione idiosincratica che esso presenta in Sofocle, Aristofane e, almeno in una parte della sua produzione, anche in Euripide. Lo studio di V. Tammaro *Poeti tragici come personaggi comici in Aristofane* (pp. 249-261) offre una rassegna delle modalità con cui il grande comico ateniese ha portato sulla scena tre poeti tragici come Euripide, Agatone ed Eschilo, sottolineando come la caratterizzazione dei personaggi cambi a seconda delle esigenze drammaturgiche.

Il dotto contributo di M. Telò (*Milziade, Aristide e il sicofante: personaggi 'tragici' nei Demi di Eupoli*, pp. 263-306) invita a riflettere sulle valenze retroattive dell'assimilazione intertestuale, che nel caso della commedia attica possono farsi veicolo di un'implicita istanza polemica nei confronti del genere avversario. In particolare nei *Demi* di Eupoli le parole assegnate da Euripide a un personaggio inquietante come la sua Medea, che modella il proprio 'eroismo' sulla *aretè* guerriera, ma poi agisce per la propria privata vendetta, vengono trasferite all'eroe di Maratona, Milziade, in armonia con la distribuzione dei ruoli fra i due

sessi imposta dalla comune tradizione greca. Analogamente un richiamo alla *Melanippe prigioniera*, che secondo l'esegesi proposta da T. assimilerebbe l'eroina euripidea alla figura del sicofante del fr. 99 K.-A. (entrambi fanno un uso spregiudicato della parola), si configura come un correttivo all' 'anomalo' personaggio euripideo. In questa prospettiva anche il tono 'parabatico' del frammento contribuisce a rivelare trucchi e incongruenze del genere avversario. La relazione di G. Zanetto (*Tragodia versus trugodia: la rivalità letteraria nella commedia attica*, pp. 307-325) raccoglie e discute i passi di Cratino e Aristofane di polemica letteraria.

Chiude la bella raccolta il contributo di B. Zimmermann, dal titolo *Pathei mathos: strutture tragiche nelle Nuvole di Aristofane* (pp. 327-335). L'autore osserva come il neologismo *παθειμάθεια*, coniato da Aristofane negli *Acarnesi*, sottolinei l'affinità che il poeta sentiva tra la commedia e la tragedia. Questa affinità di fondo sembra sia stata esasperata da Aristofane nella prima redazione delle *Nuvole*, come dimostrano le strutture tragiche rintracciabili nel tessuto della commedia. È verosimile che questo possa essere stato uno dei fattori che determinarono l'insuccesso del 423. Nel successivo rifacimento Aristofane modificò, tra le altre cose, anche l'esodo della commedia, inserendovi un cumulo di battute e 'gags' insulse del tipo stigmatizzato nella parabasi. Questa che, di primo acchito, potrebbe sembrare una vistosa incongruenza, si può in realtà spiegare come un implicito rimprovero rivolto al pubblico, incapace di apprezzare un testo innovativo, che cerca di andare oltre gli stereotipi e le scenette di repertorio.

EMILIANO GELLI

S. Mattiacci – A. Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Pacini editore, Pisa 2007, pp. 261.

Nella prima parte di questo interessante volume Andrea Perruccio (d'ora in avanti P.), attraverso un complesso percorso intertestuale, volto ad individuare le radici dell'atteggiamento anti-mitologico di Marziale, illustra assai bene l'ambivalente tecnica di avvicinamento del poeta alla materia mitica.

Se da una parte, infatti, Marziale rivendica l'importanza della propria poesia epigrammatica, improntata ad un forte realismo (4.49.7-8 *A nostris procul est omnis vesica libellis, / Musa nec insano syrmate nostra tumet*; 10.4.10 *hominem pagina nostra sapit*), polemizzando quindi con la vacua riproposizione di temi e personaggi del mito in piena sintonia con la 'lignée' satirica, di stampo prevalentemente luciliano, dall'altra la mitologia appare un serbatoio inesauribile di immagini, cui l'epigrammista attinge a più riprese, rifunzionalizzando il riferimento mitico a seconda dell'intenzione che si prefigge nella specifica occasione compositiva. Constatata l'avversione del poeta per la mitologia, stigmatizzata significativamente con qualificazioni quali *monstra* (10.4.2) ed ancora *vana ludibria* (10.4.7), per difendere e legittimare una poesia, quella epigrammatica, che guidi il lettore a *cognoscere mores*, P. individua nella tradizione satirica le origini di questo atteggiamento corrosivo nei confronti del mito. Da ciò l'esigenza di indagare le dichiarazioni contenute in Lucilio in relazione ad Ennio, Pacuvio ed Accio, rappresentanti di quella poesia alta a più riprese irrisa dal poeta satirico, vuoi per l'eccessivo turgore stilistico-linguistico, vuoi per l'idealizzazione dei soggetti trattati. Sebbene il rapporto luciliano con il mito non possa essere circoscritto a mera polemica letteraria, è interessante notare come l'atteggiamento anti-mitologico di Lucilio non arrivi ad Orazio, che manifesta un comportamento per certi aspetti opposto a quello dell'*inventor* satirico, impostando la sua critica alla poesia latina arcaica in termini

stilistici, di mancanza di *decorum*, senza un pregiudiziale rifiuto del mito, per poi riaffiorare in Persio, che già nei *Choliambi*, manifesto programmatico della propria poetica, confuta *in toto* la tradizione letteraria di argomento mitologico.

L'esame dell'atteggiamento critico presente in Lucilio, Orazio e Persio in relazione alla poesia 'alta' di argomento mitologico illustra bene il debito di Marziale nei confronti della tradizione satirica quanto a polemica anti-mitologica e ad adesione alla realtà quotidiana.

Questo aspetto costituisce però solo una faccia della medaglia, quella secondo la quale la mitologia appare il privilegiato bersaglio polemico in contesti programmatici, ma essa non esaurisce la sua funzione solo attraverso la polemica: si presenta infatti anche come uno 'strumento di riuso', funzionale alla struttura del componimento. E questa è l'altra faccia della medaglia.

Considerati l'alto numero di epigrammi 'mitologici', circa duecentocinquanta, e la difficoltà di reperire un criterio di ordinamento, che renda ragione della varietà tematica ed espressiva dei componimenti, P. opta per un ordinamento in base alla figura retorica impiegata nel riferimento mitologico, integrando e ampiamente rielaborando un suggerimento dello studio di Szelest 1974. Si susseguono quindi, nell'ordine, *exempla* di antonomasia, di perifrasi, di iperbole, di apostrofe ed infine di similitudine: la rassegna condotta da P., per quanto obbligatoriamente selettiva, mi pare mettere bene in evidenza la finalità che Marziale si propone nell'uso della mitologia a seconda delle tipologie epigrammatiche coinvolte. Appare infatti evidente come in epigrammi comico-realistici il riferimento mitologico, richiamando la poesia 'alta', sia finalizzato a creare uno scarto, con evidente funzione parodica, tra il dato realistico e quello mitologico. Se in questo caso è il riferimento al quotidiano ad essere ridicolizzato attraverso il confronto con il repertorio mitologico, esiste però anche un tipo di parodia che agisce direttamente su questo stesso repertorio, 'demitizzando' personaggi e temi del mito stesso. Assolve invece una funzione opposta, nobilitante, il riferimento al repertorio mitologico in epigrammi celebrativo-encomiastici¹, funzione comunque più soggetta a scadere nella topicità delle situazioni, evocate e suggerite attraverso il reimpiego di immagini e stilemi di argomento mitologico.

Il percorso esegetico affrontato da P. mi è parso particolarmente proficuo nel delineare un quadro ricco ed articolato dell'ambiguo rapporto che lega Marziale all'immaginario mitologico, indagato nella sua complessità; una trattazione esaustiva e suggestiva che offre spunti e riletture su un aspetto molto studiato della poetica di Marziale.

La seconda parte del volume è affidata invece a Silvia Mattiacci (d'ora in poi M.), che mette a frutto la sua esperienza di studiosa di poesia di ascendenza neoterica, sondando l'eredità neoterica nell'opera di Marziale. Prendendo spunto direttamente dal testo, M. constata come Marziale stesso riconosca la sua filiazione ideale dal *doctus Catullus* (7.99.7), dichiarando in 10.78.16 *uno sed tibi sim minor Catullo*. Prima di indagare, però, l'influenza del modello catulliano nel testo di Marziale, M. ripercorre la fortuna del neoterismo nella prima età imperiale, da Mecenate fino all'età neroniana, con lo scopo di individuare i tratti distintivi di una produzione poetica minore che esaspera artificiosamente e banalizza la componente sentimentale e di sperimentalismo formale della poesia neoterico-catulliana. Ecco quindi che, nell'ordine, vengono analizzati ora i componimenti di Mecenate, *simius Catulli*, che rivelano l'influenza catulliana nella scelta dei metri, dei temi e nelle modalità espressive, pur

¹ Sul trattamento del mito in funzione encomiastica, molto stimolante il recente contributo di G. Rosati, *Luxury and Love: the Encomium as Aestheticisation of Power in Flavian Poetry*, in Nauta-Van Dam-Smolenaars, *Flavian poetry*, Leiden-Boston 2006, 41-58.

anticipando per certi aspetti il gusto dei *poeti novelli*, ora la produzione di età tiberiana e neroniana, attraverso gli *exempla* offerti da Persio, che polemizzando contro la 'degenerata' poesia contemporanea testimonia l'ampia diffusione di questa tendenza 'neoterizzante', e dai versi di Cesio Basso, di Petronio ed anche di Nerone stesso.

Il quadro dei caratteri di questa poesia premesso in questo articolato percorso diacronico permette di mettere in luce assai bene la specificità del neoterismo di Marziale: infatti nell'epigrammista il rapporto con Catullo non si riduce alla semplice consonanza di temi e di stile, ma si fa molto più sfaccettato. M. indaga in maniera molto approfondita "aspetti e motivazioni di un rapporto complesso", per citare direttamente le parole dell'Autrice (p. 162): la presenza di Catullo in Marziale si manifesta in forme diverse, dalla citazione per nome (circa venti volte) all'allusione particolarmente sottile e raffinata, talvolta posta in posizione incipitaria, chiamando il lettore a svolgere un'operazione di decifrazione non meno raffinata, per arrivare alla semplice suggestione in contesti di dichiarazioni di poetica. Se però ci soffermiamo ad osservare quali componimenti catulliani sono coinvolti in questo dotto gioco intertestuale, inevitabile appare constatare come sia quasi del tutto assente il Catullo dei *carmina docta* a favore invece del carne breve. In Marziale è presente una 'relativizzazione' dei concetti callimacheo-neoterici secondo un'ottica realistica: per l'epigrammista, infatti, la forma breve è innanzi tutto garanzia di adesione alla vita reale e di successo, mentre viene accantonata la fondamentale motivazione stilistica che collega l'*oligostichia* al *labor limae*. L'eccessiva cura formale, come pure lo sfoggio di *doctrina* testimoniato dai temi e metri rari presenti nei carmi maggiori catulliani e che ritroviamo, banalizzati, nella poesia di ascendenza neoterica vitale per tutto il primo secolo, stando alle testimonianze precedentemente passate in rassegna da M., vengono quindi rifiutati *in toto* da Marziale, che dal neoterismo e da Catullo riprende la predilezione per il carne breve, legato però al vissuto quotidiano, in nome di una poesia che sia specchio del proprio mondo. E funzionale a questo atteggiamento è il rifiuto non solo dell'abusata mitologia della tradizione epico-tragica, ma anche di quella rara e preziosa dell'epillio neoterico.

L'ambiguo quanto originale rapporto di Marziale con Catullo ed il neoterismo trova ulteriore conferma nel paragrafo conclusivo di questa seconda parte del volume, dedicata alla produzione poetica di Plinio il Giovane e dei *sodales*: se dall'analisi dei componimenti pliniani e degli amici della sua cerchia risulta evidente, da una parte, la vitalità del neoterismo, dall'altra però spicca con ancora maggior evidenza l'originalità dell'operazione marzialiana rispetto a questa produzione poetica, che nell'occasionalità della composizione, nella polimetria e nella varietà tematica rivela la sua 'catullianità' di maniera e la sua estraneità al percorso poetico perseguito invece da Marziale.

Anti-mitologia ed eredità neoterica, due aspetti diversi e pur convergenti, che insieme concorrono a delineare, come gli Autori stessi dichiarano nella *Prefazione* (p. 6), "linee di pensiero coerenti, benché non sistematiche, nell'ambito della critica letteraria di Marziale": della poesia neoterica Marziale recupera la forma breve, epigrammatica, non condividendo però l'eccesso di *labor limae*, lo sperimentalismo metrico e la vacuità dei temi mitologici trattati, in favore di una poesia che sappia di vissuto quotidiano, che parli al proprio lettore con il linguaggio del proprio mondo. Per questo aspetto quindi l'influsso neoterico si combina con elementi di matrice letteraria diversa, satirica nella fattispecie, attraverso l'adesione alla realtà e la polemica anti-mitologica.

Conclude il volume la sezione dedicata alla *Bibliografia* (pp. 221-239), suddivisa in *Edizioni e commenti di Marziale* (pp. 221-222) e in *Altre edizioni, commenti e studi* (pp. 222-239): vasto è il materiale bibliografico, per altro sempre aggiornato, con cui gli Autori si sono

costantemente confrontati; infine a rendere agevole la consultazione dell'opera seguono gli *Indici (dei passi notevoli, pp. 243-247, dei nomi e delle cose notevoli, pp. 249-254; degli autori moderni, pp. 255-261)*.

SARA LENZI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- V. Bartoletti e G. Bastianini, G. Messeri, F. Montanari, R. Pintaudi (edd.), *Papiri greci e latini. vol. XV*, Istituto Papirologico "Vitelli", Firenze 2008
- F. Bellandi, *Lepos e pathos. Studi su Catullo*, Pàtron ed., Bologna 2007
- T. Dorandi, *Nell'officina dei classici*, Carocci ed., Roma 2007
- A. T. Drago (ed.), *Aristeneto. Lettere d'amore*, Introd. testo trad. e comm., Pensa Multimedia, Lecce 2007
- M. Elice (ed.), *Romani Aquilae De figuris*, Introd. testo critico trad. e commento, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York 2007
- C. Faraone, *The Stanzaic Architecture of Early Greek Elegy*, Oxford UP 2008
- J. G. Fitch (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies. Seneca*, Oxford University Press 2008
- M. E. Giannuzzi (ed.), *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Introd. trad. e comm., Pensa Multimedia, Lecce 2007
- N. Holzberg, *Virgilio*, ed. ital. a c. di C. Neri, il Mulino, Bologna 2008
- E. Lelli (ed.), *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e di Diogeniano*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli 2006
- S. M. Medaglia, *Ecdotica ed esegesi*, Arte Tipografica, Napoli 2007
- E. Pianezzola (ed.), *Ovidio. Storie d'amore (dalle Metamorfosi)*, trad. di C. Pianezzola, con testo a fronte, Marsilio, Venezia 2007
- Porfirio, *Sullo Stige*, Testo greco a fronte, Intr. trad. note e apparati di M. Cappelletti, presentazione di T. Dorandi, Bompiani, Milano 2006
- Posidippo, *Epigrammi*, Introduzione di G. Zanetto, traduzione e note di S. Pozzi e F. Rampichini, Mondadori, Milano 2008
- J. Roberts (ed.), *The Oxford Dictionary of the Classical World*, Oxford U.P. Paperback 2007
- G. Rota (ed.), *Il Salmo Naasseno (Hipp. Haer. 5, 10, 2)*, Edizione traduzione e commento, Stilgraf editrice, Cesena 2007
- L. A. Stella, *Scritti minori di letteratura greca*, a cura di E. Pellizer, Editreg, Trieste 2006
- Terence, *The Comedies*, Translated with an Intr. and Notes by P. Brown, Oxford University Press 2006
- Teodoro Studita, *Catechesi-epitafio per la madre*, a cura di Adriana Pignani, Bibliopolis, Napoli 2007
- P. Volpe Cacciatore (ed.), *Musica e generi letterari nella Grecia di età classica*, Atti del II Congresso della C.U.G., Arte Tipografica, Napoli 2007